

**Elvira Corona, Lavorare senza padroni. Viaggio nelle imprese “recuperadas” d'Argentina, EMI, 2012.**

di *Francesco Biagi*



*L'emancipazione della classe operaia dovrà essere opera dei lavoratori stessi.*

dallo Statuto dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (1864)

*La classe operaia (...) non ha utopie belle e pronte da introdurre al popolo per decreto. Sa che per mandare a effetto la propria emancipazione, e con essa quella forma più alta cui tende irresistibilmente la società presente attraverso le sue attività economiche, dovrà passare attraverso lunghe lotte, attraverso una serie di processi storici che trasformeranno circostanze e uomini. Essa non ha da realizzare ideali, ma ha da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia società borghese che sta crollando.*

K. Marx, *La guerra civile in Francia* (1871)

La recente ricerca di Elvira Corona, dedicata all'esperienza delle fabbriche recuperate per mano degli operai nella fase più acuta della crisi economica che ha colpito l'Argentina fra il 2000 e il 2001, porta all'attenzione questioni politiche oggi più che mai attuali in Italia e in Europa. Di fronte alle politiche di *austerità* imposte dalla Troika euro-internazionale costituita dalla Banca Centrale Europea, dall'Unione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale, così come di fronte all'attacco ai diritti dei lavoratori portato avanti con politiche classiste e antisindacali da manager “moderni” come Sergio Marchionne o da ministri “tecnici” come Elsa Fornero, la lezione che viene dall'Argentina può essere estremamente istruttiva. Proprio l'esperienza della spirale crisi-austerità in cui si è avvolto quel paese all'inizio del nuovo millennio ci dice che *il film* che ora viene proiettato, sul presente e sul futuro dell'Europa, è un film già visto: un film che parla della “lotta di classe” condotta dai *los de arriba* (quelli che stanno in alto) contro *los de abajo* (quelli che stanno in basso). Che questa specifica declinazione della lotta di classe sia al centro delle dinamiche contemporanee lo ha suggerito, recentemente e autorevolmente, anche Luciano Gallino (2012).

Nella prefazione Francuccio Gesualdi ricorda come l'esperienza argentina delle imprese recuperate riporti in auge i progetti di autogestione democratica nei luoghi di lavoro propri del movimento operaio del secolo scorso, nonostante una certa sinistra (parlamentare, ma anche sindacale) si vergogni da tempo di utilizzare termini che abbiano tracce di connessione con “l'idea socialista” e

con la nozione di classe. Si spinge oltre, e non teme di dire che “la storia ci dimostra che tutte le questioni di principio poste da Marx vanno riprese una per una, perché l'esigenza di voltare pagina oggi è più avvertita che mai”. Ripartire da Marx dunque, nonostante la stampa e l'accademia subalterna al pensiero unico neoliberista lo avesse dato per morto fin dagli anni Ottanta. E ripartire da una democrazia orizzontale, autogestita e *insorgente*, come direbbe Miguel Abensour (2008).

L'autrice, attraverso un viaggio di quattro mesi lungo tutto il territorio argentino, ci descrive i suoi incontri con gli operai e le operaie che non si sono rassegnati di fronte alla rapacità e voracità del capitalismo. Incontra lavoratori che hanno fatto ripartire fabbriche di stampa, di grafica, di grissini, di piastrelle e di elettrodomestici. Ci racconta anche l'esperienza di un hotel autogestito nel pieno centro di Buenos Aires (il *Bauen*), di un'industria di tessuti di alta moda (la *Ex Brukman*) e di alcuni giornalisti i quali, stanchi di una posizione ancillare verso il potere mediatico, abbandonano il loro posto di lavoro per formare cooperative indipendenti (*La Vaca e La Masa*), che ora fanno un'altra informazione e un'altra cultura.

Dalle parole stesse di questi lavoratori emerge un rapporto stretto, inedito fra il luogo di lavoro e la comunità in cui si vive: la dicotomia analizzata da Marx fra il “lavoratore privato” libero solamente di vendere la sua forza-lavoro e il “cittadino” viene superata. Scompare l'atomizzazione dell'individuo attraverso processi che permettono “l'entrata in fabbrica della comunità” e “l'entrata della comunità in fabbrica”. Esperienze come la *Chilavert* e la *Impa* a Buenos Aires, la *Ex-Zanon* (oggi *FaSinPat*, ovvero *fábrica sin patrones*) di Neuquén, *La Toma* di Rosario, dimostrano che è possibile superare rapporti sociali mediati solo dalle merci, dal consumo e dallo Spettacolo – nell'accezione di Guy Debord – che si ergono a plasmare ogni relazione umana. L'autogestione operaia di queste fabbriche ha liberato il lavoro dall'autorità indiscussa del profitto per farne luoghi di socialità e incontro: sono fabbriche che al loro interno ospitano centri culturali, biblioteche, caffè, e a volte anche scuole o università popolari. Gli operai della *FaSinPat* ad esempio hanno incominciato a costruire anche case, scuole e ospedali per il quartiere in cui risiedono. Sono veri e propri “spazi liberati” dalla dittatura del mercato, da quell'organizzazione taylorista-fordista del lavoro fatto di cronometri, di movimenti ripetitivi alienanti, che rendono il lavoratore mera “carcassa di tempo” da spremere.

Accanto al filo conduttore della realtà delle Ert (*empresas recuperadas por sus trabajadores*), vengono narrate le esperienze di due collettivi di giornalisti: *La Vaca* di Buenos Aires e *La Masa* di Rosario. Costituitesi in cooperativa durante la resistenza delle occupazioni e le lotte dei *piqueteros*, sono nate entrambe da giornalisti esasperati dalla cattiva informazione diffusa nei mezzi di comunicazione tradizionali. Senza denaro, hanno iniziato a raccontare le insorgenze che nascevano sparse per il Paese, in modo particolare con la volontà di dire quello che non interessava ai quotidiani da cui provenivano. Queste esperienze di giornalismo *altro*, sull'esempio delle fabbriche recuperate, vivono anche grazie alle *empanadas* che si cucinano nei centri culturali affini alle redazioni, ad una piccola casa editrice, e ad altre numerose attività di raccolta fondi che superano il giornalismo *tout court*.

Nel modo di produzione capitalista il lavoratore è espropriato della capacità creativa di ideare interamente l'oggetto e il progetto del suo lavoro, è un semplice esecutore delle istruzioni date, e questo processo si ripercuote anche su tutti gli altri ambiti umani, caratterizzandosi dentro il principio di “delega”, di cessione della propria capacità decisionale al manager, al “tecnico esperto”, al sindacalista o al politico “di professione”. Al contrario, queste lotte ci parlano di imprese dove le conoscenze sono condivise e messe a disposizione di tutti, dove “la specializzazione tecnica” non esiste, perché tutti a rotazione ricoprono qualsiasi ruolo. Vi sono

assemblee di fabbrica dove a turno sono scelti non solo i responsabili di questo o quel settore di produzione, ma anche i turni di chi fa il lavoro d'ufficio o i lavori più usuranti alla catena di montaggio. Il lavoro manuale non è appendice esclusiva di alcuni, ma ogni mansione è condivisa a rotazione. In questo modo l'operaio è reso partecipe di tutto il processo complessivo dell'attività di fabbrica, riscopre una relazione con il frutto del suo lavoro e con i compagni, con i quali condivide non solo il tempo di lavoro, ma anche l'organizzazione democratica e orizzontale della gestione della fabbrica. È un vero e proprio capovolgimento del sistema.

Queste esperienze ci dicono che non solo l'autogestione operaia è possibile, ma anche che permette maggiori posti di lavoro – in media poco più del doppio rispetto ad una fabbrica capitalista – più sicuri e sani, a volte salari più alti, e maggiore zelo nel raggiungere gli obiettivi economici dell'intera attività. Dove i salari non sono più alti, o la sicurezza e la nocività del posto di lavoro è pari a quella dell'organizzazione capitalista, è perché le fabbriche autogestite non possono accedere a tutte quelle agevolazioni economiche che lo Stato invece concede alle imprese capitaliste. Servirebbe maggior denaro per sostituire macchinari troppo usurati o troppo vecchi per reggere il passo dell'economia globale.

Ad ogni storia raccontata dall'autrice si percepisce come la prassi di questi lavoratori argentini abbia lentamente demolito ogni comandamento dell'economia politica attuale. Forse questa lettura, molto più di molti manuali di economia politica, offre un'analisi e una risposta seria alla crisi economica scoppiata nel 2008 e ancora lontana dal trovare una soluzione. Dove il mercato mette al centro la produttività funzionale all'aumento del profitto, gli operai delle Ert riscoprono il valore delle relazioni umane, del lavoro collettivo e della solidarietà reciproca. In tutti i casi descritti, la grande difficoltà di far ripartire la produzione è stata superata attraverso la solidarietà espressa dagli abitanti dei quartieri limitrofi: così si è vinto lo scoraggiamento e l'isolamento, resistendo ai violenti attacchi della polizia e dando vita a forme di economia solidale non mediata dal denaro, che rispondevano direttamente alla necessità di sussistenza di fronte alla povertà e alla disoccupazione.

Questo “agire politico di concerto” ha iniziato a caratterizzare tutta la vita sociale argentina dallo scoppio della crisi. Nascono assemblee popolari nei quartieri, fra i disoccupati, dove si organizzano *comedores populares* (mense popolari), occupazioni, picchetti in strada; lo strumento assembleare adottato diventa lo spazio politico vitale, dove ognuno prende coscienza delle proprie capacità scoprendo che “i padroni non servono”. La gran parte dei ruoli maggiormente “dirigenziali”, sono concepiti nel concreto come *esecutivi*: chi decide realmente è sempre l'assemblea, la quale poi delega uno o più compiti. La democrazia viene declinata in ogni vissuto concreto ed è lo strumento che permette l'emergere di decisioni collettive, condivise, dove ognuno è responsabile dell'intera attività lavorativa, e l'autogestione di una fabbrica sembra indicare quello “stupore” per la politica di arendtiana memoria (Arendt, 1993).

Vi è una presa di coscienza di come i metodi tradizionali della politica non bastino più e il “que se vayan todos” inizia ad essere “occupare, resistere, produrre”. Il tradimento della classe dirigente argentina è troppo grande nei confronti dei subalterni, i quali non ci stanno più ad essere solamente “coloro che stanno in basso”, i “senza parte” (Rancière, 2007) ma si ribellano, cominciano a tessere un discorso *polemico* nei confronti di uno Stato che si dà come “democrazia realizzata”, *oscurando il torto* che invece esclude ed opprime la maggior parte degli argentini. Avviene un'insorgenza democratica che sa riconoscere come le strutture burocratiche dei sindacati e dei partiti ormai non siano altro che simulacri tragicomici di quelle organizzazioni che gli oppressi si erano dati per combattere le ingiustizie nel secolo scorso.

La democrazia istituisce una nuova maniera di fare politica e di organizzare la società, attraverso la capacità di riattivare un conflitto mai fine a sé stesso, ma per aprire nuovi orizzonti di uguaglianza e libertà. Già Machiavelli (Lefort, 1973) riconosceva nei tumulti del "popolo" contro "i Grandi" la vera condizione di libertà per la città (Abensour, 2011). La lotta di classe, liberata dalle incrostazioni di un certo marxismo ortodosso ed autoritario, torna ad essere più che mai attuale: il nome, non così antico e fuori dai tempi, di quel conflitto democratico che costituisce il cuore della richiesta di eguaglianza e di diritti per tutti. Osservati da questa Argentina, noi europei appariamo smarriti e sradicati dalla nostra stessa storia. Come si esprime José Abelli, il primo presidente del *Movimiento nacional empresas recuperadas*, intervistato da Elvira Corona: "È paradossale che i movimenti politici latinoamericani si siano sviluppati con i pensieri dei grandi pensatori europei, come Marx ed Engels, e gli europei oggi non li seguano affatto. La sinistra si comporta come un supporto della destra ed ha aiutato i processi di neoliberalismo in una maniera vergognosa".

Alcune fabbriche hanno ottenuto per legge l'esproprio e la concessione di utilizzo degli spazi uscendo così dalla precarietà dell'occupazione, ma gli strumenti giuridici statali che permettano una "vita legale" a queste realtà sono ancora molto limitati, concessi con parsimonia. A rigore, come ricorda l'autrice nelle conclusioni del libro, il 1. giugno 2011 il Congresso argentino ha approvato una legge di riforma che permette la continuità delle attività di una fabbrica da parte dei suoi operai nel caso di fallimento dell'azienda. Ai lavoratori è concessa "un'opzione preferenziale" e la possibilità di far valere come garanzia i crediti da lavoro per la nascita della nuova cooperativa prima della dichiarazione di fallimento e della conseguente apertura di un'asta. Malgrado questo passo avanti tante sono le situazioni che rimangono nel limbo.

Non esiste ancora una legislazione chiara e organica che salvaguardi le fabbriche recuperate, malgrado le molte promesse dei Kirchner. Su tanti operai e collettivi politici pendono ancora diversi processi a causa delle lotte intraprese, invece per i padroni l'impunità è ancora oggi un'amara realtà. Tutte le organizzazioni di questi lavoratori e lavoratrici hanno scoperto a poco a poco come le imprese fossero in mano ad azioni di speculazione finanziaria o nate con la connivenza corrotta della dittatura militare. Se spesso *ideologicamente* viene evidenziato il "costo del lavoro", verrebbe seriamente da chiedersi invece quanto è grande "il costo dei padroni", i quali concepiscono l'attività lavorativa esclusivamente come uno strumento "usa e getta", buona finché ci sono profitti da fare.

Eduardo Murúa, operaio della *Impa*, descrive chiaramente l'obiettivo a cui queste esperienze tendono: "di fatto crediamo nell'autogestione dei lavoratori, ma anche che per poter cambiare la realtà di tutti, noi abbiamo un compito primario: distruggere il sistema capitalista. Senza questo non c'è modo di non avere padroni, per quanto si possa essere autogestiti". Il libro espone in modo chiaro le differenze pratiche di autorganizzazione. In alcune esperienze permane un certo leaderismo o qualche forma di delega che non responsabilizza ogni lavoratore (come l'associazione di fabbriche recuperate guidate dall'avvocato Luis Caro). Del resto ogni esperienza ha una *sua* peculiarità, una *sua* storia, una *sua* lotta. La forma cooperativa è il mezzo giuridico che maggiormente riesce ad intercettare l'autogestione dei lavoratori, anche se spesso è solamente una cornice giuridica formale, dentro la quale però l'assemblea è sempre sovrana. Se da una parte vanno evidenziate le criticità per migliorare e progredire, dall'altra credo sia doverosa anche una certa indulgenza di giudizio, viste le grandi difficoltà a cui queste realtà hanno fatto e continuano a far fronte, pur denunciando la cooptazione e l'infiltrazione di interessi politici del modello argentino riconosciuto con il nome di "kirchnerismo" (Mellino, 2011).

All'interno dell'attuale congiuntura economica tali esperienze dovrebbero essere dei modelli di lotta, di resistenza e di vita *altra possibile*. È nella pratica culturale e sociale sorta attorno alle fabbriche

recuperate che rinasce una società finalmente libera dall'individualismo e dall'accumulazione della ricchezza. Il recupero di queste fabbriche ha aperto spazi nuovi di socialità democratica e di concepire la politica nel conflitto, strappandola al dominio del mercato e dello Stato, per riportarla – rinnovata – nella società, nelle proprie comunità. In questi interstizi possiamo rintracciare quei “controtipi beniaminiani” che spezzano la linea unidirezionale del progresso capitalista, aprendo speranze messianiche e nuovi mondi per quei soggetti esclusi che, senza lotta e senza speranza, continuerebbero a “stare in basso” (Bensaid, 2008).

### Riferimenti bibliografici

Abensour, M., *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli, 2008.

Abensour, M., *Per una filosofia politica critica*, Jaka Book, Milano, 2011.

Arendt, H., “L’atto originario della filosofia politica è lo stupore” in Id., *La lingua materna*, Mimesis, Milano, 1993.

Bensaid, D., “Tempo storico e ritmi politici”, in C. Arruzza (a cura di), *Pensare con Marx, ripensare Marx*, Edizioni Alegre, Roma, 2008.

Debord, G., *Commentari sulla società dello spettacolo*, SugarCo, Milano, 1990.

Gallino, L., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma, 2012.

Lefort, C., *Le travail de l'œuvre, Machiavel*, Gallimard, Parigi, 1973.

Mellino, M., “Il Kirchnerismo come governance postneoliberista: alcune considerazioni”, *Uninomade 2.0*, 29 dicembre 2011.

Rancière, J., *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Meltemi, Roma, 2007.